

LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA AL PROCESSO PER IL SANGUINOSO BLITZ

«Alla Diaz non fu rappresaglia»

Quella assurda violenza fu però perpetrata «nella certezza dell'immunità»

Il sanguinoso blitz alla scuola Diaz non fu frutto di «un complotto» e neppure ebbe carattere «di spedizione punitiva» o di «rappresaglia» ma quanto avvenne quella tragica sera del 2001 fu qualcosa «al di fuori di ogni principio di umanità, oltre che di ogni regola ed ogni previsione normativa». L'esplosione di inaudita violenza dei poliziotti nei confronti dei giovani presenti nell'istituto scolastico non può «trovare giustificazione se non nella consapevolezza di poter agire senza alcuna conseguenza e quindi nella certezza dell'impunità».

Sono queste, in sintesi, considerazioni contenute nella motivazione della sentenza emessa il 13 novembre scorso a conclusione del processo per l'irruzione della polizia nella scuola che ospitava i no

global che avevano partecipato alle manifestazioni contro il G8. Il tribunale, in composizione collegiale (presidente Gabrio Barone, giudici Annaleila Dello Preite e Fulvia Maggio), in oltre trecentocinquanta pagine spiega le motivazioni delle 16 assoluzioni (tra cui tutti i vertici della polizia) e delle 13 condanne. I 16 imputati riconosciuti colpevoli sono stati condannati

complessivamente a 35 anni e 7 mesi di reclusione. Primi al processo i sostituti procuratori della Repubblica Enrico Zucca e Francesco Albini Cardona. Una sentenza che aveva provocato l'indignazione delle persone rimaste ferite nei pestaggi non appena avevano appreso che i giudici avevano assolto la cosiddetta catena di comando. Dalla motivazione della sentenza oggi emerge che non ci sono prove per sostenere che l'ex vicedirettore dell'Ucigos Giovanni Luperi e l'ex direttore dello Sco Francesco Gratteri fossero consapevoli dei pestaggi, mentre il comportamento omissivo e il silenzio sulle violenze degli agenti del VII nucleo del Reparto Mobile, di Vincenzo Canterini (ex dirigente reparto mobile di Roma, condannato a quattro anni) e di Michelangelo Fournier (ex vice dirigente reparto mobile di Roma, condannato a due anni) confermano l'esistenza una sorta di tacito «accordo» per garantire l'impunità per i comportamenti illeciti e violenti.

Per i giudici occorre innanzi tutto riconoscere che «gli operatori delle forze dell'ordine provenivano da giorni di disordini - scrivono nel-

la motivazione della sentenza - scontri con manifestanti, frustrazioni nel non essere riusciti ad evitare le devastazioni ed i saccheggi» avvenuti in diverse parti della città e «umiliazioni nella loro immagine, dato che i cittadini li ritenevano responsabili dei mancati interventi a loro tutela... e della convinzione che all'interno della Diaz si trovassero "pericolosi terroristi" appartenenti dai cosiddetti black block».

Queste considerazioni non fanno apparire incredibile l'ipotesi che «d'inconsulta esplosione di violenza all'interno della Diaz abbia avuto

una origine spontanea e si sia propagata per un effetto attrattivo e per suggestione, tanto da provocare, anche per il forte rancore sino allora represso, il libero sfogo dell'istinto» che portò taluni a superare «ogni remora morale e legale».

Tutto quanto avvenne non trova però altra «giustificazione plausibile se non nella precisa convinzione di poter agire senza alcuna conseguenza e quindi nella certezza dell'impunità».

Per il tribunale «se non si può escludere che le violenze abbiano avuto inizio spontaneo da parte di alcuni e in-

vece certo che la loro propa-

gazione, così diffusa e pressoché contemporanea presupponga la consapevolezza da parte degli operanti di agire in accordo con i superiori, che comunque non li avrebbero denunciati».

Secondo i giudici il fatto che non solo i capisquadra ma anche i singoli agenti presenti all'interno della Diaz erano in corso le violenze «non abbiano denunciato quanto avvenuto pur avendone l'obbligo conferma la validità di quanto osservato», cioè la convinzione di molti di poter agire impunemente.

Secondo i giudici i capisquadra e gli agenti del VII Nucleo di Polizia (il reparto gui-

dato da Vincenzo Canterini) non potevano non sapere che cosa stava accadendo all'interno della scuola perché «era attivo un collegamento radio mediante un "laringofono" cosicché tutti, ed in particolare i capisquadra, presenti con i loro uomini ad ogni piano, avevano in ogni momento la possibilità di parlare con i colleghi». Il loro silenzio «costituiva dunque un'evidente acquiescenza a quanto stava accadendo e veniva certamente percepito come tale da tutti coloro che erano radiofonicamente collegati».

La violenza all'interno della Diaz avrebbe avuto «una origine spontanea» e si sarebbe «propagata per un effetto attrattivo e per suggestione, tanto da provocare, anche per il forte rancore sino ad allora represso, il libero sfogo dell'istinto» che portò taluni a superare «ogni remora morale e legale».

www.ecostampa.it



Una delle giovani ferite durante la sanguinosa irruzione alla scuola Diaz



La palestra della scuola Diaz, in una foto d'archivio, dopo il blitz della polizia

FARANNO APPELLO

Rinunciano alla prescrizione

Michelangelo Fourier, Vincenzo Canterini, Fabrizio Basili, Ciro Tucci, Carlo Lucaroni e Vincenzo Compagnone sono pronti ad affrontare il processo d'appello rinunciando alla prescrizione del reato. Lo hanno precisato gli avvocati Silvio (nella foto) e Rinaldo Romanelli. I due legali commentando la motivazione della sentenza hanno spiegato «non è stato dimostrato alcun concorso nei reati ipotizzati e tantomeno è stata dimostrata la responsabilità personale dei nostri assistiti».



«Un atteggiamento di distacco»

«Un atteggiamento di distacco» da parte della polizia «nell'individuare gli autori delle violenze alla Diaz e nell'accertare le singole responsabilità, ha contribuito ad avvalorare la sensazione di una certa volontà di nascondere fatti e responsabilità di maggiore importanza che seppure infondata o comunque rimasta del tutto sfondata di prove ha caratterizzato negativamente tutto il procedimento sotto il profilo probatorio».

I giudici rilevano infatti che «la polizia, venute alla luce le violenze compiute all'interno della Diaz, non ha proceduto con la massima efficienza nelle indagini volte ad individuarne gli autori e ad accertare le singole responsabilità». Nella motivazione della sentenza vengono citati alcuni esempi di questo atteggiamento, come «la mancata identificazione dell'agente con la coda di cavallo; l'invio al pm per la loro identificazione delle foto dei funzionari all'atto del loro ingresso in polizia anziché quelle recenti; il fatto che per individuare gli agenti entrati alla Diaz si sia dovuti ricorrere ad indagini peritale, dimostra quantomeno un certo distacco rispetto all'indagine in corso».

